

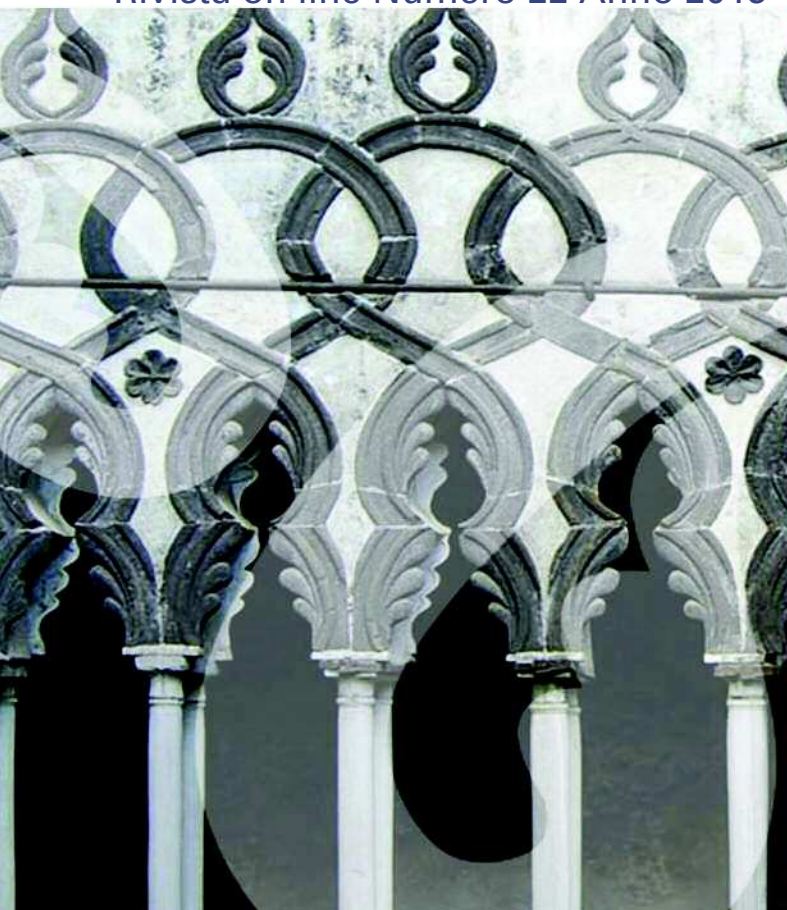


Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Territori della Cultura

Rivista on line Numero 22 Anno 2015

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010



Sommario



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Comitato di redazione

5

L'azione pubblica strumento di valorizzazione
delle diversità culturali

8

La lunga storia dei vandali delle testimonianze di civiltà
Pietro Graziani

12

Conoscenza del patrimonio culturale

Eliana Ferraioli Alla scoperta del mito di Leucosia
e delle sue sorelle

18

Luisa Brecciaroli Taborelli Giacimenti d'oro e di antiche
memorie: una storia locale dell'Italia romana

26

Metodi e strumenti del patrimonio culturale

Lucia Lorenzi Privilegi e limiti dell'Umanità di Cristo
in San Tommaso d'Aquino
"Una visione teologico-artistica"

52

Comitato di Redazione



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Presidente: Alfonso Andria

comunicazione@alfonsoandria.org

Direttore responsabile: Pietro Graziani

pietro.graziani@hotmail.it

Direttore editoriale: Roberto Vicerè

rvicere@mpmirabilia.it

Responsabile delle relazioni esterne:

Salvatore Claudio La Rocca

sclarocca@alice.it

Comitato di redazione

Jean-Paul Morel Responsabile settore
"Conoscenza del patrimonio culturale"

jean-paul.morel3@libertysurf.fr;

Claude Albore Livadie Archeologia, storia, cultura

morel@msh.univ-aix.fr

Max Schvoerer Scienze e materiali del
patrimonio culturale

alborelivadie@libero.it

Beni librari,

documentali, audiovisivi

schvoerer@orange.fr

Francesco Caruso Responsabile settore

francescocaruso@hotmail.it

"Cultura come fattore di sviluppo"

Piero Pierotti Territorio storico,
ambiente, paesaggio

pierotti@arte.unipi.it

Ferruccio Ferrigni Rischi e patrimonio culturale

ferrigni@unina.it

Dieter Richter Responsabile settore

dieterrichter@uni-bremen.de

"Metodi e strumenti del patrimonio culturale"

Informatica e beni culturali

Matilde Romito Studio, tutela e fruizione
del patrimonio culturale

matilde.romito@gmail.com

Adalgiso Amendola Osservatorio europeo
sul turismo culturale

adamendola@unisa.it

Segreteria di redazione

Eugenia Apicella Segretario Generale

apicella@univeur.org

Monica Valiante

Velia Di Riso

Rosa Malangone

Progetto grafico e impaginazione

Mp Mirabilia - www.mpmirabilia.it

*Per consultare i numeri
precedenti e i titoli delle
pubblicazioni del CUEBC:
www.univeur.org - sezione
pubblicazioni*

*Per commentare
gli articoli:
univeur@univeur.org*

Info

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali

Villa Rufolo - 84010 Ravello (SA)

Tel. +39 089 857669 - 089 2148433 - Fax +39 089 857711

univeur@univeur.org - www.univeur.org

Main Sponsors:



ISSN 2280-9376



Lucia Lorenzi

Lucia Lorenzi**
Master di II livello in
Architettura, Arti Sacre e
Liturgia, Università Europea di
Roma, A.A. 2013-2014.

Privilegi e limiti dell'Umanità di Cristo in San Tommaso d'Aquino “Una visione teologico-artistica” *

Il bello come splendore del Vero

«Nell'arte l'uomo cerca di ristabilire l'unità tra ciò che vuole e ciò che ha; tra ciò che deve essere e ciò che è; tra l'anima che è dentro di noi e la natura che è fuori di noi; tra il corpo e lo spirito»¹.

Nell'arte l'uomo ricerca e ritrova sé stesso e l'espressione del proprio essere; se questa espressione essenziale è buona e adeguata alla realtà egli riesce ad edificare e ad esprimere al massimo grado la bellezza. Sottolinea infatti la filosofia tomistica: il bello è *splendor veri* – e *species boni*².

Il bello, la bellezza è l'apparizione e lo splendore gioioso del vero cioè della verità, essa è espressione dell'adeguazione perfetta della verità alla realtà. Avviene infatti che la verità nascosta all'ora giusta si ri-vela all'apparenza esteriore e, in ogni suo particolare diviene la pura e piena espressione della realtà interiore³.

Dichiara il Catechismo della Chiesa Cattolica: «la verità è bella per sé stessa»⁴, infatti l'anima della bellezza è la verità.

Con Guardini si potrebbe dire: «La pienezza di ogni vita interiore sta nell'attimo in cui essa, lievitando, si dischiude in forma adeguata al suo essere [...] Chi aspira a una “vita in bellezza”, innanzi tutto non può voler null'altro che essere vero e buono. Se la sua vita è vera, essa riesce anche bella di per sé, allo stesso modo che la luce irraggia non appena la fiamma è accesa»⁵.

Il fascino del bello è dunque da ricercarsi nella fedeltà alla verità e perciò alla realtà, nella perfetta espressione dell'essere dell'artista. Questi deve impegnare tutte le forze della propria anima per diventare vero e giusto. Essere vero significa dover professare e proclamare la verità, in modo da poter incontrare, anche senza averla cercata, la bellezza: «luminoso evento di una vita ricca, casta, compiuta nella sua forma»⁶.

Per poter avvicinare, contemplare e rappresentare il bello occorre pertanto entrare in “con-tatto” con la verità e dalla Verità occorre avere solcata la propria esistenza.

Nello specifico, nell'ambito dell'arte sacra, l'artista si trova a dover essere profondamente e intimamente determinato dall'Unica Eterna Verità: il *Logos*.

Per misurare la vera portata dell'arte sacra è necessario infatti ricorrere alla Causa prima, che è il Verbo Creatore, il *Logos*.

Il creare implica il “dare una forma”; nella creazione il Verbo è l'Artista supremo, in quanto Egli è il principio formale, è -

* Abstract della tesi presentata al Master di II livello in “Architettura, Arti Sacre e liturgia” dell'Università Europea di Roma, A.A. 2013-2014.

** Licenza in Filosofia, Pontificia Università San Tommaso d'Aquino-Angelicum; Laurea magistrale in Scienze religiose, Istituto Superiore di Scienze Religiose-Mater Ecclesiae.

¹ R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia – I santi segni*, Morcelliana, Brescia 2007¹¹, 78.

² Cfr. B. MONDIN, *La metafisica di San Tommaso d'Aquino e i suoi interpreti*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2002, 499.

³ Cfr. R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia – I santi segni*, 88.

⁴ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2500.

⁵ R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia – I santi segni*, 91-92.

⁶ *Ivi*, 93.



come afferma Dionigi: «forma informante tutto ciò che è informante» e, nello stesso tempo, trascendente ogni forma. Spiega Ratzinger: «Il *Logos* stesso è il grande artista in cui tutte le opere d'arte – la bellezza dell'universo – sono originariamente presenti. Ogni vera arte umana è avvicinamento a colui che è l' "artista", a Cristo, allo Spirito Creatore»⁷.

Il senso dell'arte sacra è nobilissimo: essa vuole rivelare l'immagine dell'origine divina impressa, scritta e nascosta nel creato al fine di realizzare oggetti visibili, simboli del Dio invisibile. Il suo carattere essenziale è quello di essere simbolica (in senso forte, quasi-sacramentale) di tradurre cioè, attraverso segni sensibili e visibili, l'Invisibile e, per mezzo di tali segni, condurre l'uomo all'Invisibile⁸.

Essa è come un prolungamento dell'Incarnazione, della discesa del divino nel creato; all'arte sacra si addice perfettamente ciò che insegna il Concilio di Nicea rispetto all'assunzione della carne umana da parte del Verbo di Dio: «Il Verbo indefinibile del Padre si è lui stesso definito assumendo la carne [...] reintegrando l'immagine sporcata nella sua forma primitiva, Egli l'ha penetrata di Bellezza divina. Confessando tutto ciò noi la riproduciamo in opere e in atti»⁹.

Il Verbo di Dio, infatti, mantenendo intatta la propria divinità è divenuto vero uomo: «Nel suo agire storico Dio è entrato nel nostro mondo sensibile perché esso diventasse trasparente a Lui. Le immagini del Bello, in cui si rende visibile il mistero del Dio invisibile sono parte integrante del culto cristiano»¹⁰. Tra gli infiniti modi che poteva scegliere la Misericordia divina per operare l'umana redenzione, questo è senza dubbio il più diretto e il più "comprensibile" all'uomo: «Le immagini consolano perché rendono visibile il superamento delle nostre tribolazioni nella compassione del Dio fattosi uomo e, in questo modo, portano in sé il messaggio della resurrezione [...] Esse ci mostrano la vera immagine dell'uomo, così come è stata pensata e rinnovata dal Creatore mediante Cristo. Esse ci conducono dentro la vera umanità»¹¹.

L'opera d'arte sacra ha l'altissimo onore di evocare e glorificare, nella fede e nell'adorazione, il Mistero trascendente di Dio, Bellezza eccelsa di Verità e di Amore, apparsa in Cristo «irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza» (*Eb* 1,3), in Cristo «abita corporalmente tutta la pienezza della divinità» (*Co* 1,2,9).

Dalla bellezza della verità alla Verità Bella e, dalla Verità Bella alla bellezza della verità. L'opera d'arte bella porta a Cristo

⁷ J. RATZINGER – BENEDETTO XVI, *Introduzione allo spirito della liturgia*, 150.

⁸ Cfr. J. HANI, *Il Simbolismo del tempio cristiano*, Edizioni Arkeios, Roma 1996, 13.

⁹ DENZ. 600-609.

¹⁰ J. RATZINGER – BENEDETTO XVI, *Introduzione allo spirito della liturgia*, 127.

¹¹ *Ivi*, 123-124.



che è il Bello e il Vero, Colui che dà senso all'uomo a tutto l'uomo e ad ogni manifestazione dell'uomo.

Perciò è guardando a Cristo Verbo di Dio incarnato che si capirà il vero senso dell'opera d'arte sacra e della sua vera e massima espressione: la Vera Bellezza.

Privilegi e limiti dell'Umanità di Cristo

Quando S. Tommaso indirizza lo sguardo a sì grande e meraviglioso Mistero innanzitutto ne considera le motivazioni; come Dio infatti il Verbo avrebbe potuto assumere la natura di qualsiasi creatura, ma se si considera la Sua potenza ordinata allora si vede che vi era una certa convenienza al fatto che la natura assunta spettasse al genere umano. Questo per due motivi:

- primo, in vista della sua dignità, cioè per l'eccezionale vicinanza dell'uomo a Dio, l'uomo in quanto essere razionale è naturalmente capace di raggiungere in qualche modo il Verbo con l'intelletto e la volontà;
- secondo, per una certa necessità, l'uomo infatti aveva bisogno di essere redento, essendo soggetto al peccato originale.

Considerando in sé stesso l'evento dell'incarnazione il Santo Dottore afferma: «L'unigenito Figlio di Dio, volendo che noi fossimo partecipi della sua divinità, assunse la nostra natura, affinché, fatto uomo, facesse gli uomini dei»¹². Il Verbo di Dio perciò volle assumere unendola intimamente alla propria natura divina, una natura¹³ creata, in modo da risultarne una sola persona¹⁴ comprendente tre elementi: il Verbo, l'anima e la carne.

Perciò una è la Persona (quella divina del Figlio, Seconda della Santissima Trinità) due le nature (umana e divina).

Ora, la natura umana di Cristo è una natura integra, completa di tutto ciò che la caratterizza in quanto umana: corpo e anima, intelletto e volontà. È una natura particolare, individuale, determinata come lo è quella di qualsiasi altro uomo.

Cristo è Figlio di Dio e figlio dell'uomo, possedendo tutto ciò che è proprio di Dio e tutto ciò che è proprio alla natura dell'uomo.

Ecco la grandezza del Mistero: la natura umana che è sostanza e viene unita sostanzialmente, dà qualcosa di sostanziale eppure secondario. Il Verbo non riceve dalla natura umana l'essere, ma il fatto di essere uomo, il Verbo per ciò non

¹² TOMMASO D'AQUINO, *Opusculum 57 in festo Corporis Christi*, 1.

¹³ Con il termine *natura*, s'intende «l'essenza specifica espressa nella definizione». S. *Theol.* III, q. 2 : «Boezio [*De duab. nat.*1] la definisce così: «la natura è la differenza specifica che informa ciascuna cosa», che cioè completa la definizione della sua specie. Noi ora dunque parliamo della natura in quanto significa l'essenza o la quiddità della specie. Ora, intendendo in questo modo la natura, è impossibile che l'unione del Verbo Incarnato si sia realizzata nella natura».

¹⁴ Il termine *persona* –secondo la definizione di Boezio [1. cit. nell'ob. 3], indica invece «una sostanza individuale di natura razionale».



sussiste per la natura umana, ma in essa.

Dal perfetto connubio di queste due nature nell'unica Persona derivano due importanti conseguenze, quella che San Tommaso chiama la *comunicazione degli idiomi* (*communicatio idiomatum*) e la *teandricità delle operazioni*.

La comunicazione degli idiomi è intesa come un certo "interscambio delle proprietà", pertanto è possibile attribuire all'unica Persona di Cristo contemporaneamente le proprietà, le caratteristiche della natura umana e divina¹⁵.

Con la *teandricità* si intende spiegare invece la distinzione e insieme la perfetta corrispondenza delle operazioni, delle azioni della natura umana e divina. La natura divina si "serve" delle azioni della natura umana come di uno strumento, e a sua volta la natura umana "partecipa" alle operazioni della natura divina come lo strumento partecipa all'azione dell'agente principale¹⁶.

Questi due aspetti (*communicatio idiomatum* e *teandricità*) descrivono precisamente l'unicità del mistero del Verbo Incarnato.

Nell'ambito dell'espressione artistica, non si può prescindere da essi. Per poter raffigurare il Mistero del Verbo fatto carne occorre considerare con attenzione le singolari caratteristiche della natura umana assunta da Questi. Occorre innanzitutto prendere atto dei privilegi e dei limiti che all'assunzione della natura umana seguirono.

I privilegi della natura umana di Cristo

Partendo dai privilegi, non si può tralasciare di considerare: la pienezza di grazia di Cristo (questa pienezza di grazia si esprime nell'intensità: l'anima di Cristo fu intimamente unita a Dio; e nell'efficacia: la grazia conferita a Cristo ha un'efficacia universale); la santità (Cristo fu massimamente santo, in quanto unito ipostaticamente e abitualmente a Dio per mezzo della carità); la perfezione nell'agire (Cristo possedeva perfezioni eccezionali oltre che nel suo essere anche nel suo agire: intelletto e volontà sono state in Cristo sublimate ad un grado di perfezione somma); la conoscenza (in Cristo fu duplice, una procedente dalla natura divina, l'altra da quella umana; come Figlio di Dio, Cristo conobbe le identiche cose del Padre, come figlio dell'uomo ebbe una scienza: beatifica, infusa e acquisita o sperimentale).

¹⁵ Cfr. B. MONDIN, *La Cristologia di San Tommaso d'Aquino*, 130.

¹⁶ Cfr. *S. Theol.* III, 19, 1.



La scienza di Cristo

Gesù dodicenne tra i dottori del Tempio

Essendovi in Cristo una duplice natura umana e divina, duplice sarà anche la sua conoscenza: una procedente dalla natura divina, l'altra da quella umana. Per spiegare la scienza umana di Cristo, S. Tommaso enumera tre forme di scienza: beatifica, infusa, acquisita o sperimentale. In Cristo vi fu visione beatifica: «L'anima di Cristo, che è parte della natura umana, per mezzo di una luce comunicatale dalla natura divina è stata elevata alla scienza beata, con la quale si vede Dio per essenza»¹⁷.

Cristo infatti, fu ricolmo di grazia sin dal suo concepimento, ed inoltre Egli è la causa della beatitudine di tutti i santi e dei beati, è per questo motivo allora che: «era conveniente che Cristo, autore della salvezza umana, avesse la piena visione di Dio fin dal principio della sua incarnazione e non pervenisse ad essa nella successione del tempo, come accade per gli altri santi. Ed era anche conveniente che fra tutte le altre creature quell'anima che era congiunta a Dio nel modo più intimo fosse maggiormente beatificata con la divina visione»¹⁸. Cristo ebbe piena coscienza di tutto ciò che Dio fece e avrebbe fatto, ma non conobbe tutta la Sua potenza, e dunque tutto ciò che gli sarebbe stato possibile fare. (fig. 1)

L'opera d'arte è maestra nell'esprimere in immagine il concetto. Ecco allora come Giotto descrive *Gesù dodicenne fra i dottori*. Il Tempio di Gerusalemme: gli elementi architettonici che incorniciano la scena sembrano ricordare la navata centrale di una Chiesa: dritto all'osservatore, l'abside, con la semicupola in azzurrino, perfettamente orientato (segue la direzione di Gesù, ne è alle spalle), ad arricchire la struttura, due simmetriche nicchie; ai lati altre due navate finemente abbellite da colonne e volte. Dall'alto pende verdeggiante un festone (forse residuo della festa appena trascorsa). Gesù è al centro della scena, parla ai dottori del Tempio, che sono dieci (come dieci sono i comandamenti). Sono seduti in semicerchio attorno a Lui, Lo interrogano e ascoltano con attenzione, pieni di meraviglia per le Sue risposte. La Sua scienza è infusa¹⁹ (*scientia indita*) e illimitata: Gesù è il Verbo di Dio Incarnato, e il Verbo di Dio è la perfetta conoscenza della sapienza di Dio Padre, dunque, «tutto ciò che è contenuto nella sapienza del Padre in modo ingenerato, è tutto contenuto nel Verbo in modo generato o concepito»²⁰. I dottori Lo ascoltano con interesse, uno soltanto è girato per guardare indietro Maria e Giuseppe, appena



Fig. 1 Giotto di Bondone *Gesù fra i dottori del tempio* fresco su muro 1303-05 ca. Cappella degli Scrovegni, Padova.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Comp. Theol.* c. 216, 435.

¹⁹ *S. Theol.* III, 11,1: «L'anima di Cristo conobbe in primo luogo tutte le cose che l'uomo può conoscere con il lume dell'intelletto agente, quali sono tutte le verità delle scienze umane. In secondo luogo poi con la medesima scienza Cristo conobbe tutte le cose che sono note agli uomini per rivelazione divina: o mediante il dono della sapienza, o mediante quello della profezia, o mediante qualunque altro dono dello Spirito Santo. Infatti tutte queste cose l'anima di Cristo le conosceva più e meglio di tutti gli altri. L'essenza di Dio invece non la conosceva con la scienza infusa, ma solo con la scienza beata».

²⁰ *Comp. Theol.* c. 216, 434.



entrati nella scena. San Giuseppe, preoccupato sembra chiedere insieme alla Madre, che si protende a braccia tese verso il Figlio, il perché di quel gesto. Gesù vestito d'una splendida veste rossa -il colore della regalità divina- risponde con parole misteriose: «lo devo occuparmi delle cose del Padre mio» e, indicando con l'indice destro verso l'alto, sembra riferirsi al Padre che è nei Cieli. Giuseppe e Maria non comprendono le parole di Gesù: resta nei loro volti impressa la pena e insieme il sollievo per averLo ritrovato, non vi è ancora la quiete presente nello sguardo del "loro" Figlio.

Nel proseguo del Vangelo, continua Luca: «Scese dunque con loro e venne a Nazaret e stava loro sottomesso [...] E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,51s.). Gesù pur avendo ammesso di essere *in primis* obbediente al Padre Celeste, torna docilmente ad essere sottomesso ai Suoi genitori terreni. Secondo un fine parallelismo dell'evangelista, Gesù cresceva in sapienza, età e grazia, come il giovane Samuele cresceva in grazia, benevolenza e gradimento agli occhi di Dio e degli uomini (cfr. 1Sam 2,26). Anna, fino ad allora senza prole, ringrazia con un inno di lode il Signore che le ha fatto il dono di un figlio: Samuele; come Maria, intonando il *Magnificat*, rende lode in modo più alto e definitivo all'Onnipotente²¹. Gesù cresceva in età e sapienza: Egli, essendo presso il Padre, vede le cose e gli uomini come le vede il Padre, eppure cresceva in sapienza. Qui si esprime l'altro fondamentale aspetto della scienza di Cristo, Egli possedeva una *scientia experimentalis* o acquisita. Spiega Ratzinger: «In quanto uomo, Egli non vive in un'astratta onniscienza, ma è radicato in una storia concreta, in un luogo e in un tempo, nelle varie fasi della vita umana, e da ciò riceve la forma concreta del suo sapere. Così appare qui, in modo molto chiaro, che Egli ha pensato ed imparato in maniera umana. Diviene realmente chiaro che Egli è vero uomo e vero Dio, come s'esprime nella fede della Chiesa»²².

I limiti della natura umana di Cristo

L'assunzione di una natura umana ha comportato per la Persona di Cristo oltre che privilegi, limiti; tali limiti suggellano ancora una volta la realtà della "carne", confermano e sottolineano il profondo vincolo con la natura di ogni uomo.

I limiti ai quali Cristo si assoggettò, sono quelli propri della

²¹ Cfr. J. RATZINGER BENEDETTO XVI, *L'Infanzia di Gesù*, 146.

²² J. RATZINGER BENEDETTO XVI, *L'Infanzia di Gesù*, 146-147.



natura umana, si tratta di difetti che Cristo assunse «per soddisfare per noi, per dimostrare la realtà della nostra natura umana e per essere a noi esempio di virtù»²³. Questi limiti sono di natura corporale, e comprendono tutte le necessità biologiche (fame, sete, sonno, dolore, morte, etc.). Cristo, assunse tutte le miserie che, pur essendo comuni alla natura umana, non impedivano i privilegi di scienza e grazia che ad Egli erano stati concessi.

Cristo assunse anche i limiti naturali dell'anima, cioè le passioni: quelle corporali, subite dall'anima quando il corpo è affetto da qualche malattia; e quelle psichiche, che l'anima subisce riguardo certe operazioni che le sono proprie o che appartengono più ad essa che al corpo. In Cristo queste passioni si manifestano in modo diverso dagli uomini e sotto tre differenti aspetti. Innanzitutto per l'oggetto, poiché negli uomini il più delle volte queste passioni si volgono a cose illecite, cosa che non poteva avvenire in Cristo. In secondo luogo, per la causa, poiché tali passioni spesso negli uomini prevengono il giudizio della ragione, mentre in Cristo tutti i movimenti dell'appetito sensitivo nascevano dal comando della ragione. Infine, per l'effetto, infatti negli uomini a volte tali passioni non si arrestano all'appetito sensitivo, ma trascinano la ragione; ciò non poteva avvenire in Cristo, poiché tutti i moti attinenti alla carne umana erano contenuti per sua volontà nell'appetito sensitivo, in modo tale che la sua ragione non ne veniva minimamente intralciata. Per cui S. Girolamo [*In Mt 4*, su 26,37] scrive che «il Signore, per dimostrare la realtà dell'uomo assunto, soffrì una vera tristezza; ma per escludere un qualche dominio della passione sul suo animo si dice che "cominciò a rattristarsi", per propassione», indicando con il termine *passione* ciò che domina l'animo, cioè la ragione, e con il termine *propassione* il sentimento che nasce nell'appetito sensitivo, ma senza sconfinare al di fuori»²⁴. La tristezza e il turbamento, pur essendo per sé stesse inconciliabili con la visione beatifica di cui Cristo godeva, sono passioni psichiche che Cristo provò.

Le passioni psichiche di Cristo

La morte e resurrezione di Lazzaro

L'evangelista Giovanni è l'unico a raccontare l'episodio della morte e risurrezione di Lazzaro. Per descrivere lo stato d'animo

²³ S. Theol. III, 15, 1.

²⁴ S. Theol. III, 15, 4.



di Gesù di fronte alla morte dell'amico, utilizza una parola che rende particolarmente evidente il carattere abissale del turbamento: *tetáraktai*, ricavata dal verbo *tarássein*, lo stesso termine è utilizzato per esprimere turbamento interiore nel preannuncio del tradimento di Giuda nel cenacolo (cfr. Gv13,21) o quando Gesù annuncia la Sua glorificazione attraverso la morte (cfr. Gv12,27). È possibile fare un parallelismo tra lo stato d'animo che invade Gesù di fronte alla morte dell'amico e di fronte alla propria morte. Emerge qui l'umanità che, seguendo l'inclinazione della propria natura, si ritrae dinanzi all'evento della morte e dunque della distruzione. In Gesù, vero Uomo e vero Dio, questo turbamento assume una valenza nuova: «Giovanni fa vedere senza dubbio l'angoscia primordiale della creatura di fronte alla vicinanza della morte, c'è però qualcosa di più: è lo sconvolgimento particolare di Colui che è la Vita stessa davanti all'abisso di tutto il potere della distruzione, del male, di ciò che si oppone a Dio, e che ora gli crolla direttamente addosso, che Egli in modo immediato deve ora prendere su di sé, anzi deve accogliere dentro di sé fino al punto di essere personalmente "fatto peccato" (2Cor 5,21)»²⁵. (figg. 2 e 3)

Giotto per raccontare l'avvenimento della *Resurrezione di Lazzaro* sceglie il cielo azzurro a contorno della scena. Nello sfondo, sulla roccia nella quale è scavato il sepolcro, alcuni alberelli annunciano la ri-nascita. A destra, di fronte all'entrata della tomba, sta in piedi Lazzaro. Ha l'aspetto cadaverico di una mummia. Due Apostoli gli stanno ai lati, uno è Pietro che scioglie le fasce, l'altro è Giovanni, con il viso coperto; alle sue spalle un personaggio fa la stessa cosa: Lazzaro, morto già da quattro giorni manda cattivo odore. Accompagnano quel corpo -ora vivo- incontro a Gesù. Due garzoni in basso, ripongono con cura la pietra lapidaria che è marmo come si evince dai dettagli delle venature, l'inclinazione della lastra porta l'osservatore alla scena successiva (l'ingresso a Gerusalemme). Giotto dipinge il Vangelo utilizzando un linguaggio semplice, immediato e perciò universale; e dipinge i sentimenti: lo stupore e la curiosità che invadono i presenti di fronte al miracolo, tanto da giungere alla conversione; ma anche lo sgomento e lo scandalo visibili nello sguardo torvo di un personaggio che pare andarsene adirato a denunciare Gesù. Il Signore, con la mano benedicente incorniciata nell'azzurro del cielo tanto caro a Giotto, guarda con intensità l'amico: Egli che è la Vita lo ha appena ri-portato in vita. Gli occhi di



Fig. 2 Giotto di Bondone, *Resurrezione di Lazzaro* fresco su muro, 1303-05 ca. Cappella degli Scrovegni, Padova.



Fig. 3 Particolare, Giotto di Bondone, *Resurrezione di Lazzaro* fresco su muro, 1303-05 ca. Cappella degli Scrovegni, Padova.

²⁵ J. RATZINGER BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret – Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011, 174-175.

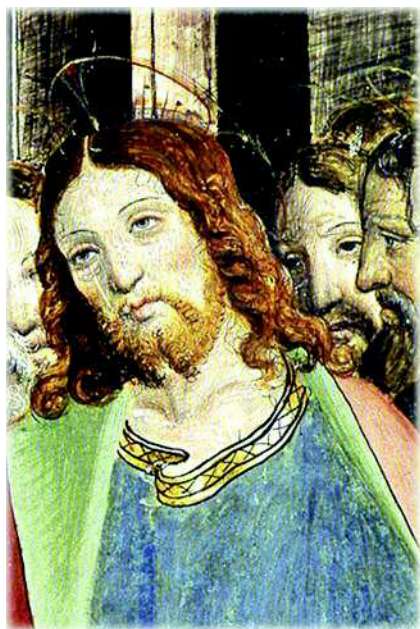


Fig. 4 Francesco da Milano,
Resurrezione di Lazzaro 1511 ca.
Sala dei Battuti,
Conegliano Veneto.

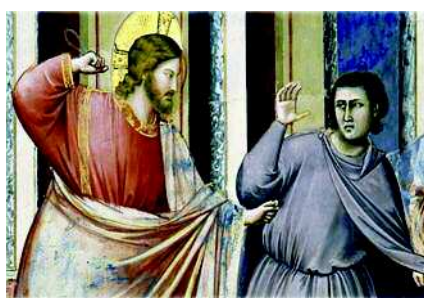


Fig. 5 Giotto di Bondone, Cacciata
dal tempio (particolare) fresco su
muro, 1303-05 ca. Cappella degli
Scrovegni, Padova.

Gesù, evidenziati da un contorno scuro sembrano asciutti, non ci sono lacrime umane: la sofferenza è celata nell'anima. Nella strage degli innocenti Giotto aveva dipinto l'erompere del grande dolore delle madri con nere lacrime. Alle spalle del Maestro, stanno gli altri Apostoli testimoni oculari del fatto. Quando Gesù aveva saputo che Lazzaro era malato, aveva detto ai suoi discepoli: «Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato» (Gv 11,4). Gesù aveva già resuscitato il figlio della vedova di Nain e la figlia di Giairo, ma in privato. Il miracolo della resurrezione di Lazzaro, invece, non può rimanere nascosto, la folla propagherà presto la notizia. Questo miracolo porta con sé un rischio e Gesù accetta di correrlo: Il Figlio di Dio si s-vela. È l'ultimo miracolo che Gesù compie, poco dopo sarà condannato a morte e ucciso. Il miracolo della risurrezione di Lazzaro è un miracolo del Verbo incarnato, Gesù chiama, grida a gran voce: «Lazzaro vieni fuori!» nelle Sue parole solenni riecheggia ora il potere divino, il Verbo di Dio agisce, comanda, impera. Ai piedi di Gesù si prostrano le due sorelle di Lazzaro Marta in primo piano (vestita di chiaro) e Maria al suo fianco (in rosso), invocando fiduciose un Suo gesto. Giovanni tiene a sottolineare che Maria era quella che aveva cosperso di olio profumato il Signore e aveva poi asciugato i piedi con i suoi capelli, nell'esegesi medievale è la Maddalena. Quando Lo vide essa si gettò ai suoi piedi dicendo: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!» Ora Maria è in primo piano, in ginocchio davanti a Gesù che vedendola piangere si commuove profondamente. In Francesco da Milano si ha, il singolarissimo caso in cui sul santo volto di Cristo appare una lacrima. (Fig.4)

La "purificazione" del Tempio

Il Vangelo di Giovanni riporta il racconto di tre feste di Pasqua celebrate nel corso della vita pubblica di Gesù: una prima Pasqua alla quale è legato l'episodio della purificazione del Tempio (Gv 2,13-25); la Pasqua della moltiplicazione dei pani (Gv 6,4) ed infine la Pasqua della morte e risurrezione (Gv 12,1; 13,1). (Fig. 5) Nel racconto della prima Pasqua è riportato l'episodio della purificazione del Tempio:

Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe, e i cambiavalute seduti al banco. Fatta allora una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori del tempio con le



pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: «Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato». I discepoli si ricordarono che sta scritto: *Lo zelo per la tua casa mi divora*. Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». Rispose loro Gesù: «Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». Ma egli parlava del tempio del suo corpo. Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù (Gv 2,13-22). Al riguardo spiega Ratzinger: «A causa della sua vita conforme alla parola di Dio, l'orante è spinto nell'isolamento; la parola diventa per lui una fonte di sofferenza recatagli da quelli che lo circondano e lo odiano. "Salvami, o Dio, l'acqua mi giunge alla gola... per te io sopporto l'insulto...mi divora lo zelo per la tua casa..." (Sal 69,2.8.10). Nel giusto sofferente il ricordo dei discepoli ha riconosciuto Gesù: lo zelo per la casa di Dio lo porta alla passione e alla croce. E' questa la svolta fondamentale che Gesù ha dato al tema dello zelo. Ha trasformato nello zelo della croce lo 'zelo' che voleva servire Dio mediante la violenza. Così Egli ha eretto definitivamente il criterio per il vero zelo – lo zelo dell'amore che si dona. Secondo questo zelo il cristiano deve orientarsi»²⁶.

La Passione e morte di Cristo

Il turbamento che provò Cristo al momento della sua morte fu naturale. Infatti, l'anima ama naturalmente l'unione col corpo ed ha orrore di separarsi da esso; dato però che in Cristo, la ragione ebbe permesso all'anima e alle potenze inferiori di agire secondo le loro proprie tendenze, questo turbamento per la morte fu intenso e manifesto. S. Tommaso ne spiega la convenienza sotto due aspetti: in primo luogo esso servì a dare un insegnamento di fede, cioè a confermare la verità della natura umana (assunta); e per ciò anche nell'imminenza della passione Cristo compì tutto umanamente. (Fig. 6)

Inoltre, spiega l'Aquinate, il turbamento servì da esempio agli uomini. Se infatti Egli avesse sopportato tutto senza turbamento, senza provare nessuna passione nella sua anima, non avrebbe offerto un esempio convincente di come va affrontata la morte. «Perciò volle sentirsi turbato, affinché quando noi ci



Fig. 6 Antonello da Messina, Cristo alla colonna (particolare) Olio su tavola, 1475? Museo del Louvre, Parigi.

²⁶ J. RATZINGER BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret – Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, 33.



Fig. 7 Giotto di Bondone, *Gesù deriso fresco su muro, 1303-05 ca. Cappella degli Scrovegni, Padova.*



Fig. 8 Particolare, Giotto di Bondone, *Gesù deriso fresco su muro, 1303-05 ca. Cappella degli Scrovegni, Padova.*

²⁷ In Iohan. 12, lect. 5, nn. 1651-1653.

²⁸ Cfr. B. MONDIN, *La Cristologia di San Tommaso d'Aquino, origine, dottrine principali, attualità*, 149-150.

²⁹ S. Theol. III, 18,1.

³⁰ Cfr. J. RATZINGER BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret-Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, 181.

turbiamo non ricusiamo di subire la morte, e non ci perdiamo di coraggio»²⁷.

Allora Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsèmani, e disse ai discepoli: «Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare». E presi con sé Pietro e i due figli di Zebbedèo, cominciò a provare tristezza e angoscia. Disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me». E avanzatosi un poco, si prostrò con la faccia a terra e pregava dicendo: «Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!». Poi tornò dai discepoli e li trovò che dormivano. E disse a Pietro: «Così non siete capaci di vegliare un'ora sola con me? Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole». E di nuovo, allontanatosi, pregava dicendo: «Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà» (Mt 26,36-42). Gli apparve allora un angelo dal cielo a confortarlo. In preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra (Lc 22, 43-44).

Secondo il racconto dei quattro Vangeli, dopo la preghiera di Gesù nell'orto degli ulivi, il tradimento e l'arresto, si svolge il processo, riassumibile in tre tappe: la riunione del consiglio a casa di Caifa, l'interrogatorio al Sinedrio, il processo dinanzi a Pilato. Il dramma si consuma nel pretorio del sinedrio: gli architravi riccamente decorati (Figg. 7 e 8), lasciano intravedere un po' dell'azzurro del Cielo, ora semi-nascosto. Due finestre ricordano la lugubre incarcerazione avvenuta nella notte. Pilato sulla destra, indossa una veste vermiglia sulla quale spicca, con dovizia di particolari, l'aquila romana: sta parlando con i sommi sacerdoti che gli hanno consegnato il reo. «Ecce Homo!» sembra appena aver detto; lo sguardo è torvo e misto di disgusto, indica, con un gesto della mano, di guardare verso il condannato, che è già stato flagellato. Ora Pilato sta per chiedere alla folla: «Metterò in croce il vostro Re?» la risposta sarà decisiva: «Non abbiamo altro Re all'infuori di Cesare» (Gv 19,15). Dall'altra parte della scena sta Gesù. Colui che si è dichiarato Re siede sul suo finto trono, è ammantato di finto oro, sorregge la canna a mo' di scettro, ha in testa una corona, ma di spine. I soldati crudelmente Lo deridono, Lo umiliano, scimmiettano saluti e inchini, Lo colpiscono e Lo coprono di sputi (cfr. Mt 27,28 ss; Mc 15,17ss; Gv 19,2s); uno di loro gli tira i capelli, l'altro la barba come predetto dal profeta Isaia: «Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia



a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli sputi e agli insulti» (Is 50,6). Tra i vessatori un moro: tutte le razze contribuiscono al dramma. Gesù sopporta tutto paziente, lo sguardo è profondissimo e mite. «Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca» (Is 53,7). Ecco l'uomo! Ecco il Re Servo sofferente che dà la sua vita per la salvezza del mondo. Riecheggiano le parole di Cristo nel Getsèmani: «La mia anima è triste fino alla morte» (Mt 26,28). (Figg. 9 e 10) In Cristo tutto fu volontario, inclusa la sensibilità, il dolore, i moti dell'anima e del corpo, perché come uomo voleva, ma voleva come strumento. La sua natura umana finita non poteva volere in modo superiore alle sue forze, ma unita ipostaticamente al Verbo riceveva una potente virtualità²⁸. Dunque, in Cristo singolarmente e mirabilmente avvenne che la persona divina, pur esercitando il suo dominio, non coartò in alcun modo la sua libera volontà, una libertà che, in virtù dell'unione ipostatica e della visione beatifica, fu, sin dal primo istante, perfetta e non suscettibile di peccato. In Cristo la libertà umana fu sublimata a livello della libertà divina, ed entrambe le libertà furono perfettamente integrate nell'unità della persona divina del Verbo. In linea con il Concilio Ecumenico Costantinopolitano III, che aveva esplicitamente dichiarato in Cristo una volontà divina e una volontà umana, S. Tommaso spiega che, sapendo che il Figlio di Dio ha assunto una natura umana perfetta, e che la natura umana per essere perfetta deve essere completa delle due facoltà che la caratterizzano (intelletto e volontà), allora: «è necessario affermare che il Figlio di Dio ha assunto la volontà umana nella natura umana. Ma assumendo la natura umana il Figlio di Dio non ha subito nessuna menomazione negli attributi della natura divina, che come abbiamo visto, ha una sua volontà. Dunque ci sono in Cristo due volontà, una divina e l'altra umana»²⁹. La volontà umana è perfettamente ordinata alla volontà divina. Nell'umana volontà naturale di Gesù è, per così dire, presente in Gesù stesso tutta la resistenza della natura umana contro Dio. L'ostinazione di tutti noi, l'intera opposizione contro Dio è presente e Gesù, lottando, trascina la natura ricalcitante in alto verso la sua vera essenza³⁰. Nell'anima umana di Cristo vi sono due volontà (appetiti): quella razionale e quella sensitiva. La prima resa perfettamente conforme alla volontà divina per mezzo della grazia santificante, la seconda che si muove secondo gli



Fig. 9 Beato Angelico, *Cristo coronato di spine*, tempera su tavola, 1450 ca. S. Maria del Soccorso Cappella del Sacratissimo Sacramento, Livorno.



Fig. 10 Antonello da Messina, *Ecce Homo* olio su tavola, 1470-75 ca. Collegio Alberoni, Piacenza.



Fig. 11 Anonimo giottesco Gesù che sale sulla croce fresco su muro primo '300 Monastero di Clausura delle Monache Benedettine, Sant'Antonio in Polesine, Ferrara.



Fig. 12 Cimabue *Christus pathiens* tempera su tavola 1268-71ca. San Domenico, Arezzo.



Fig. 13 Particolare. Cimabue *Christus pathiens* tempera su tavola 1268-71ca. San Domenico, Arezzo.

impulsi dell'istinto, ma nel caso di Cristo risulta essere assolutamente sottomessa alla volontà razionale e pertanto è esattamente conforme alla volontà divina. La natura umana di Cristo è strumento della divinità, in modo tale da essere mossa per mezzo della sua propria volontà. Ciò che era umano in Cristo si svolgeva secondo la volontà divina, cioè la volontà umana seguiva la volontà divina. La natura umana di Cristo fu intimamente unita al Verbo tanto da esserne strumento operativo. (Fig. 11)

Marcello Bordoni, riguardo al mistero della morte di Cristo scrive: «La croce, esprime il pieno e libero lasciarsi coinvolgere, da parte di Cristo, nel dolore dell'uomo, manifestando in questo coinvolgimento l'abisso della carità di Dio che va alla ricerca dell'uomo perduto. Accogliendo, come servo sofferente, senza potenza e senza gloria, i perduti e gli impuri, il Crocifisso mostra che «la sua forza è l'impotenza della grazia, la virtù riconciliatrice della sofferenza, la signoria dell'amore che rinuncia a sé stesso»³¹.

Il dramma sta per compiersi: il cielo ora è livido. Un mastro, sul braccio orizzontale della croce (quello che rappresenta ed unisce l'umanità intera), prepara il chiodo che dovrà trapassare le beate carni di Gesù, lo aiuta un soldato. Gesù, intanto, appoggiata la scala sulla croce, va a farsi crocifiggere. Un soldato pungola a sangue il Condannato. Alcuni ancora Lo deridono: (Fig. 12 e 13)

«Si è affidato al Signore, lui lo scampi; lo liberi, se è suo amico» (*Sal 22,9*).

Gesù con sguardo mite e deciso sembra dire:

«Mi circondano come tori numerosi,
mi assediano come tori di Basan.
Spalancano contro di me la loro bocca
come leone che sbrana e ruggisce» (*Sal 22,13-14*).



Con volontà perfettamente ordinata alla volontà del Padre sale sulla croce.

«Ma io sono verme, non uomo,
infamia degli uomini, rifiuto del mio popolo.
Mi scherniscono quelli che mi vedono,
storcono le labbra, scuotono il capo» (Sal 22,7-8)

Il cielo si è oscurato, le rocce deserte incorniciano la scena convergendo sul punto in cui è eretta la croce, i rivoli del Santo Sangue di Cristo (Nuovo Adamo, che dà vita alla Nuova creazione) arrivano a bagnare il teschio e le ossa del vecchio-primo Adamo. Alla destra dell'osservatore è, in ginocchio in preghiera, San Domenico. Alla sinistra, la Vergine addolorata, cooperatrice della salvezza in obbedienza perfetta alla divina Volontà, è coperta di un manto rosso, ha lo sguardo rivolto verso l'osservatore, con l'indice indica il Figlio divino: «Al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori» (Is 53,10). Le virtù angeliche ribadendo il totale abbandono di Gesù alla volontà divina del Padre, ri-battono i chiodi già battuti dai mastri, sottolineano cioè quanto fatto dagli uomini: «Hanno forato le mie mani e i miei piedi, posso contare tutte le mie ossa» (Sal 22,15-18). Questi *ministrantes* confermano la volontà del Figlio che coopera alla Volontà del Padre. (Fig. 14)

Gesù è sulla croce:

«Come acqua sono versato,
sono slogate tutte le mie ossa.
Il mio cuore è come cera,
si fonde in mezzo alle mie viscere.
È arido come un cocciolo il mio palato,
la mia lingua si è incollata alla gola,
su polvere di morte mi hai depresso»
(Sal 22,15-17).

Spiega Bordoni: «La vicenda della croce, se ha una sua valenza teologica come rivelazione dell'Amore assoluto trinitario di Dio, manifesta l'immensità e la gloria di questo amore proprio nella dimensione umana di sofferenza e annichilamento-svuotamento di sé (*kenosi*)»³². Ora, questa *kenosi* della croce, presenta diversi livelli: il primo e fondamentale è costituito dall'incarnazione, intesa come l'entrare nella condizione dell'esistenza umana, con tutti i limiti che essa comporta (debolezza, fragilità, miseria). Un secondo livello di *kenosi* è da intendersi nella sofferenza della croce. Sulla croce, infatti, Gesù ha sofferto il

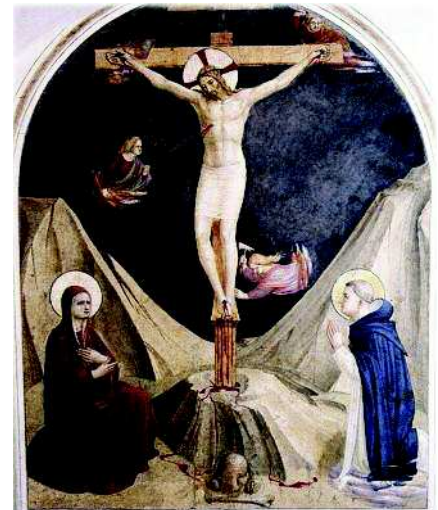


Fig. 14 Beato Angelico,
Crocefissione con la Vergine e San
Domenico fresco su muro, 1439-45
ca. Convento di San Marco cella
23, Firenze.

³¹ M. BORDONI, *Gesù di Nazaret – Presenza, memoria, attesa*, 375.

³² M. BORDONI, *Gesù di Nazaret – Presenza, memoria, attesa*, 381.

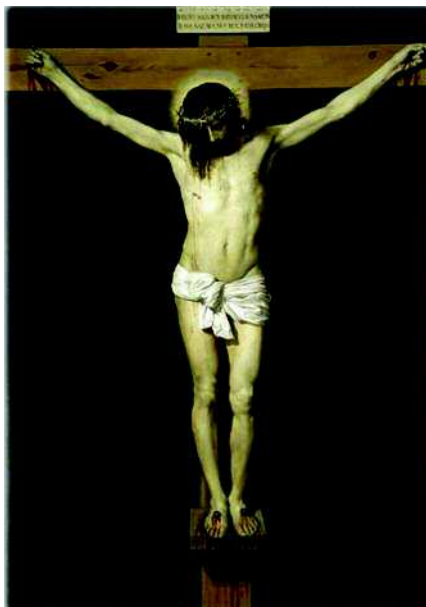


Fig. 15 Diego Velázquez, *Cristo Crocifisso* olio su tela, 1631 ca. Museo del Prado, Madrid.

dramma della lontananza dell'uomo da Dio. Il livello culminante della *kenosi* poi è quello che riguarda la morte e la discesa di Gesù agli Inferi: qui Cristo, nella condizione di più totale passività, è solidale con l'uomo nella sua estrema debilitazione³³. La *kenosi*, di Gesù sulla croce consiste nel totale abbandono e adeguamento alla Volontà del Padre, cosicché Egli: «ha consegnato sé stesso alla morte» (*Is* 53,12) e lo ha fatto «mentre portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori» (*Is* 53,12). Gesù spogliò sé stesso della gloria divina, velò lo splendore della propria divinità, si mostrò reietto, «uno davanti al quale ci si copre la faccia» (*Is* 53,3), uno, che «non ha apparenza né bellezza» (*Is* 52,2). Fece questo affinché, attraverso le Sue piaghe, noi tutti fossimo guariti e dalle Sue ferite noi tutti fossimo nuovamente generati. In questa *kenosi* vi è la massima donazione, una donazione estrema che risplende dell'amore assoluto dell'onnipotenza divina. Nella donazione massima di Gesù sulla croce, è inclusa, in modo del tutto misterioso, la libertà, per l'uomo, di accogliere o meno un tale dono, infatti: «Soltanto l'onnipotenza può riprendere sé stessa mentre si dona, e questo rapporto costituisce appunto l'indipendenza di colui che riceve. L'onnipotenza di Dio è perciò identica alla Sua bontà. Perché la proprietà della bontà è di donare completamente ma così che, nel riprendere sé stessa in modo onnipotente, si rende indipendente colui che riceve»³⁴. L'Onnipotenza che Si dona totalmente, è Mistero sublime e sommo atto d'amore, ma «felici quegli a cui si versa e spande»³⁵. (Fig. 15) L'evento singolarissimo dell'Incarnazione del Verbo, è che il Figlio di Dio si è fatto veramente uomo rimanendo veramente Dio. La Chiesa crede fermamente, professa e predica che il Figlio di Dio, generato dal Padre, consustanziale al Padre e coeterno con Lui, nella pienezza dei tempi, stabilita dall'inscrutabile volere divino, ha assunto la vera e completa natura umana, nel seno della Vergine Maria, per la salvezza del genere umano. Il Mistero mirabile di Gesù Cristo, Seconda Persona della Santissima Trinità, Verbo di Dio fatto uomo, è Mistero che attrae tutto a Sé e, profondamente e definitivamente, è l'unica vera risposta alla sete insaziabile di Verità iscritta nel cuore dell'essere umano.

Come afferma San Giovanni Paolo II, nella *Redemptor hominis*: «L'uomo che vuole comprendere in profondità sé stesso e non soltanto secondo vaghe prospettive o regole di vita improvvisate,

³³ Cfr. M. BORDONI, *Gesù di Nazaret – Presenza, memoria, attesa*, 382-387.

³⁴ C. FABRO, *La preghiera nel pensiero moderno*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1983, 28.

³⁵ T. TASSO, *Le Lagrime di Cristo*, XVI.



parziali, spesso esteriori o addirittura tali solo in apparenza, deve accostarsi a Cristo con la sua inquietudine e la sua incertezza, con la sua debolezza e fragilità, con la sua vita e la sua morte, deve quasi entrare in lui con tutto il suo essere; deve impadronirsi e assimilare in sé tutta la realtà dell'incarnazione e della redenzione per ritrovarsi. Se in lui vien portato a compimento questo processo, l'uomo ne riporterà frutto non solo nell'adorazione di Dio, ma anche in una grandiosa ammirazione di sé. Quale enorme importanza e valore deve infatti avere l'uomo, se "meritò di avere un così grande redentore", se Dio ha dato il suo Figlio unigenito perché l'uomo non perisca, ma abbia la vita eterna?»³⁶. (Fig. 16)



Fig. 16 Michelangelo Merisi, Caravaggio, *Incredulità di San Tommaso*, olio su tela, 1600-1601ca. Bildergalerie, Potsdam.

Una consapevolezza in definitiva sorge: nello studio, nella contemplazione del più grande e magnifico Mistero, nella realizzazione di ogni opera d'arte sacra che provi a rappresentare la Bellezza del Verbo di Dio Incarnato, Immagine vivente che s-vela l'Invisibile; la via sicura da seguire è la Sacra Scrittura e la Tradizione vivente della Chiesa, autorevolmente interpretate dall'ininterrotto Magistero apostolico.

Nella sicura speranza che adorando nello splendore del Vero e perciò del Bello, il Verbo di Dio fatto Uomo, possiamo essere da Questi intimamente trasformati e in Questi vivere come autentici figli di Dio. Ancora del tutto balbuzienti di fronte alla Grandezza che realmente Si rende presente nella carne ed offre Sé Stessa e totalmente Si dona, sia nostra la preghiera e il canto del Dottore Angelico.

*Ave Verum Corpus natum
de Maria Virgine,
vere passum, immolatum
in crucem pro homine,
cuius latus perforatum
fluxit aqua et sanguine.
Esto nobis praegustatum
mortis in examine,
o Jesu dulcis, o Jesu pie,
o Jesu fili Mariae.*

³⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*, 10.